

Massimo Brunello

NEBBIA DI SCOZIA

La tigre era là. Sorniona, placida, col suo incedere lento ma minaccioso, inarrestabile, inesorabile. Speravo ardentemente che l'albero dietro cui mi ero nascosto fosse un rifugio sicuro ma non era così. La belva passò oltre, si fermò e girò la testa nella mia direzione. Mi aveva visto.

Dal terrore non riuscivo a muovermi. Ero sudato, tremavo come una foglia e lei si avvicinava, sempre più, con quei suoi passi felpati che sembravano accarezzare il suolo, con quei suoi occhi rossi che sembravano incendiare l'aria circostante. Bella, regale e mortale al tempo stesso. Avanzava, lenta, senza fretta; non ce n'era bisogno, io non mi sarei mai mosso di lì.

Quando giunse a pochi passi dall'albero, la sentii fiutare qualcosa. Si girò di colpo e fu in quell'istante che li vide: Elisa e Giorgio, dall'altra parte del prato.

L'animale cambiò improvvisamente direzione e andò verso di loro, questa volta con passo sempre più svelto. Loro, i miei amici.

Quando giunse a pochi metri dalle sue prede uscii dal mio rifugio e gridai: "Scappate! Scappate! Perché state immobili, perché!?"

Troppo tardi.

Vidi la fiera spiccare il balzo, tutto era finito, perduto. Due vite umane si stavano per spegnere, forse senza colpa alcuna, vittime della forza della natura. Una natura che avevano osato sfidare. Senza accorgermi gridai. Gridai forte, tanto forte, con tutto quello che avevo nei polmoni.

E mi svegliai.

Tutto era cominciato in una giornata piovosa e uggiosa del dicembre 1980. I miei venticinque anni erano ormai scivolati via, ora andavo per i ventisei.

Università Statale di Milano, Città Studi. Chissà perché la chiamano così, di città non ha niente, è solo un'area, nemmeno tanto grande dove risiedono tutte le facoltà scientifiche: Ingegneria, Chimica, Fisica, Agraria, ecc...

La mia carriera universitaria era ferma ad un bivio, dopo i primi anni di studio assiduo, di esami superati bene e con facilità erano subentrati alcune difficoltà: la morte improvvisa dei miei genitori a causa di un incidente d'auto solo un anno e mezzo prima mi aveva gettato nello sconforto più totale. Erano iniziati forti e frequenti mal di testa, il disagio di trovarmi solo ad affrontare tutto; un carattere schivo, timido, poco incline alla socializzazione completava il quadro di quel periodo.

Soprattutto quelle terribili emicranie impedivano la concentrazione e lo studio e così, all'età di quasi ventisei anni, non riuscivo più a continuare.

Quel pomeriggio di dicembre il mondo pareva reggersi su di un sottile bastoncino, e minacciava di cadere da un momento all'altro.

A parte il mio lavoro, mio fratello maggiore e la mia passione per la musica non mi restava altro nella vita. Una breve storia d'amore conclusasi troppo in fretta, prima ancora d'incominciare, mi aveva lasciato con l'amaro in bocca. Avevo capito che era il momento di darsi da fare per uscire da quella specie d'impasse: una solitudine interiore nella quale mi ero cacciato, dovevo sbloccare qualcosa dentro di me, ma non sapevo esattamente cosa...

Dopo una visita alla libreria di facoltà, cercando inutilmente il libro che mi serviva per un prossimo improbabile esame da sostenere, mi fermai alla bacheca degli annunci. Un rifugio sicuro per chi vuole fuggire dalla realtà. Un mondo fatto di foglietti di carta e ritagli attaccati ad un fondo di legno; un mondo di voci che chiedono, offrono, cercano, più o meno disperatamente, più o meno garbatamente.

Tanti appelli, tutti inutili. Non sapevo perché stavo leggendo quelle cose e nemmeno perché perdevo il mio tempo in quel modo. Ero intenzionato ad andarmene, quando la mia attenzione fu attratta da un foglio più grande con una nota musicale disegnata sopra:

“Coro Gospel Milano cerca coristi/e. Se sei interessato contatta i seguenti nominativi...”

Il primo nome della lista ispirò la mia fantasia: Elisa, come la famosa bagatella per pianoforte di Beethoven. Afferrai carta e penna e segnai nomi e numeri di telefono.

Avevo preso delle lezioni di canto lirico 5 anni addietro. La musica, in particolare la lirica è sempre stata il mio pallino, la mia passione. Non ho una voce dotata di quello che in gergo si chiama “metallo”, e cioè lo squillo tipico di chi deve cantare in un teatro, ma un timbro vocale gradevole e una discreta intonazione, ragion per cui la soluzione “coro” mi era sembrata ottimale.

Inoltre avrei potuto conoscere gente e uscire forse dalla mia solitudine.

La telefonata, l'accordo, l'appuntamento. Aveva risposto Elisa. Una voce gradevole, sensuale, da contralto. Il mio entusiasmo per la vita si stava rimettendo in moto.

Quella sera di gennaio mi presentai all'appuntamento, fuori dalla chiesa di San Fedele nel centro della città.

Sotto la neve che scendeva copiosa e pareva preludere a chissà quale magia, mi aspettavano tre persone: un ragazzo sui 30 anni, alto biondo e con un accento vagamente straniero, un altro più o meno della mia età, moro altezza media, carnagione scura e parlata tipicamente milanese:

Giorgio. Infine una ragazza di circa 24-25 anni, avvolta in un giaccone di piuma e con un berretto di pelo in testa: Elisa.

Elisa aveva un viso particolare. Non la si poteva definire “bella”, nemmeno attraente, ma comunicava col suo sorriso simpatia e allegria.

Capelli biondo-castano, due grandi occhi azzurri, un viso aguzzo e un corpo magro e flessuoso.

Dopo le presentazioni di rito entrai nella chiesa. Feci un breve provino col direttore, un tipo biondino con occhi piccoli e furbi ma dai modi gentili. Mi disse subito:

“Guarda, noi non siamo un coro professionista, ci basiamo solo su un piccolo contributo mensile volontario.” La cosa in sé non aveva importanza, io non stavo cercando un posto dove cantare, almeno non solo...

La suggestione comunicata da quelle voci, lanciate come dardi sulle cupole a volta della chiesa, era grande. Del coro facevano parte circa venticinque persone, di cui quindici donne e dieci uomini. L'insieme era di sicuro effetto, specie nei brani gospel. Ricordo un brano dedicato alla battaglia biblica di Gerico che mi fece venire la pelle d'oca per l'intensità dinamica e il buon sincronismo delle parti vocali.

Era deciso: dovevo diventare anch'io un corista.

Nelle settimane seguenti mi feci dare gli spartiti ed iniziai a studiarli. Ci si trovava due volte la settimana, il martedì ed il venerdì sera, e la cosa più piacevole delle “prove del venerdì sera” era l'uscita notturna finale. Si andava sempre in un locale sui navigli milanesi, dove si poteva bere birra, sfamarsi con piatti sfiziosi a base di salumi, focacce, verdure e insalate di ogni genere. Ma la cosa più bella era il clima che si respirava in compagnia: si rideva, si scherzava, si cantava, anche a squarciagola, e gli altri avventori del locale sembravano quasi sempre apprezzare.

Quando qualcuno si lamentava, si usciva, e camminando insieme sulle rive dei Navigli e della Darsena di Milano, si continuava il concerto. Qualche volta, passata l'una, si affacciava qualcuno dalle finestre di un condominio cercando di capire chi stesse disturbando in quel modo, allora ci si dava alla fuga ridendo e si finiva quasi sempre sotto lo stesso portico.

Si cantavano brani del repertorio del coro, ma anche semplici canzoni: Beatles, Battisti o Battiato, ma andava bene anche “La bella Gigogin”.

Quel gruppo, oltre che dalla musica, era tenuto insieme da pulsioni, attrazioni fra sessi opposti e da un senso di amicizia che io non avevo mai provato. Le dinamiche di gruppo sono molto

complesse, e in genere si fondano proprio sulle sinergie e le simpatie che nascono nel suo interno.

La musica però era il vero filo conduttore e così doveva essere.

Fu in una sera di fine maggio che venne fuori l'idea di una vacanza. Fummo in quattro a parlarne: Elisa, Giorgio, Grace ed io. Grace era una ragazza scozzese, venuta a Milano per esercitare la professione d'insegnante "madre lingua", laureatasi in lingua italiana qualche anno prima ad Edimburgo. Aveva circa 28 anni ma un fisico da quindicenne, magra alta e con molte lentiggini sul viso che le conferivano un'espressione da adolescente. A parte questo era dotata di buona cultura e modi dolci e miti. Giorgio parve subito conquistato dalla prospettiva: "Ma certo! La Scozia è una meta ideale per una vacanza fuori dal comune..." A tutti sembrò un'idea fantastica, così ci organizzammo per agosto.

Il campanello suonava. In fretta uscii dalla doccia afferrando al volo l'accappatoio. Pochi passi ancora e avrei aperto. Un altro squillo. Ma chi era così insistente e indiscreto...

Arrivai correndo alla maniglia, la chiave girò, la porta si aprì lentamente.

"Giorgio! Elisa! Che piacere vedervi! Ma cos'è successo? Perché siete così magri. Entrate dai, non state lì sulla porta. Tutti vi stanno cercando e voi siete qui, vivi e vegeti! Non ci posso credere!"

I due ragazzi non si mossero. Anzi, dai loro volti traspariva un'ansia e un timore enormi.

Guardandoli bene sembravano bagnati, anzi fradici, come se fossero usciti da un bagno.

Elisa si scostò, sempre con la morte scolpita in volto. Senza proferire parola alzò la mano sinistra portando il dito indice quasi a toccarsi la spalla opposta.

Fu allora che la vidi.

Digrignava grossi denti bianchi che sembravano coltelli intenzionati a ferire, a lacerare le carni.

I miei amici non si mossero. Nonostante le mie grida di orrore essi non accennarono a togliersi dalla linea di salto della tigre.

"Cosa fate? Non vedete! Scappate presto!" L'animale era solo a qualche metro.

Volevo scuoterli, indurli alla fuga, ma non mi mossi. Ero paralizzato anch'io dal terrore. Solo dopo pochi istanti che sembrarono eterni la vidi spiccare il balzo fatale.

"Noooo!"

La stanza attorno a me era buia. Feci scorrere la mano sul filo della lampada fino a trovare l'interruttore. La luce si accese, ero sudato, l'incubo era finito...

Partimmo per la Scozia. Due uomini e due donne. Soltanto amici. Combinazione volle che rappresentassimo le quattro tipologie vocali di cui si compone un coro: soprano, contralto, tenore e basso. Potevamo riprodurre correttamente alcuni brani che cantavamo durante i concerti. Eravamo solo amici.

Era uno splendido giorno di inizio agosto. Dopo un viaggio movimentato arrivammo ad Edimburgo, la splendida capitale della Scozia.

Lì ci fermammo qualche giorno, ospiti degli amici di Grace, che ci diedero il calore e l'accoglienza tipica degli scozzesi. Pochi intensi giorni fatti di spaghetate, canzoni in compagnia, partite a scacchi e visite alle meraviglie di una città veramente da sogno.

Poi, noleggiammo un'auto e partimmo per il nostro "tour". Attraversammo i bellissimi paesaggi della Scozia: profondi laghi si alternavano a dolci colline, belle vallate ricche di conifere lasciavano il posto a prati immensi su cui spesso si vedevano pascolare le immancabili pecore.

Dopo aver percorso il lungo lago del Loch Lomond, ci spostammo sul lato occidentale della regione, fino ad arrivare ad Invereray, posta all'estremità di un grosso fiordo. Poi, dopo il Loch Awe giungemmo sulla sponda "atlantica", in prossimità di Oban.

Qui decidemmo per la visita ad un'isola: l'Isola di Mull. Un po' per evitare la più nota e inflazionata isola scozzese di "Sky" e un po' perché in fondo a Mull, dalla parte opposta al piccolo porticciolo di Craignure, era presente una piccola e suggestiva isoletta di nome Iona, che possiede un'Abbazia piuttosto famosa.

Grace ci era già stata e non volle venire, optammo quindi per lasciare a lei l'auto e spostarci all'interno dell'isola più grande con gli autobus che collegano i pochissimi paesini presenti a Mull.

Una volta giunti a Fionnphort dovemmo prendere il secondo traghetto per arrivare all'isoletta di Iona.

Un piccolo traghetto ci portò, insieme ad una decina di altri turisti, al piccolo molo della nostra meta. Dopo la visita all'Abbazia ci restò gran parte della giornata da spendere. Attraversammo a piedi l'isoletta e scoprimmo che dal lato opposto vi erano delle belle spiagge frammiste a piccoli scogli dove l'acqua era azzurra e cristallina.

Io ero stanco e costantemente assonnato. In Scozia d'estate ci sono poche ore di buio e le finestre sono senza persiane o tapparelle, l'unica protezione contro la luce è data da tendaggi quasi trasparenti.

Mi adagaii prima su di uno scoglio, poi resomi conto dell'impossibilità di dormire su quella superficie, andai ciondolando verso la spiaggetta composta in gran parte da alghe rinsecchite. Dal gran sonno non vedevo nemmeno più i miei due amici Giorgio ed Elisa.

Mi addormentai al dolce tepore di quella calda brezza, figlia diretta della corrente del Golfo. Non so dire quanto dormii. Potevano essere trascorsi pochi minuti ma anche ore. Al mio risveglio mi accolse una grande sorpresa: tutto era immerso nella nebbia. Una nebbia densa e impenetrabile, al punto che pensai di non essere sveglio ma di vivere ancora dentro una specie di sogno. Anche il mare e la scarsa vegetazione apparivano velati, come visti da dietro un telo. Mi misi a correre, e intanto che correvo chiamavo i miei amici: "Giorgioooo! Elisaaaa!" Nessuno mi rispose. Iniziò una specie di panico, dovuto al fatto che non vedevo praticamente nulla. Il mio orologio faceva le cinque del pomeriggio ma sembrava che nell'isola fosse calata l'oscurità; a parte il suono continuo delle onde che si infrangevano aritmicamente sugli scogli, non si udiva nulla. Dopo oltre mezz'ora che vagavo nella nebbia gridando i nomi dei miei compagni di viaggio, trovai la traccia del sentiero che conduce alla parte "abitata" dell'isola, il lato orientale in cui si trova la St. Mary's Abbey e il molo dei traghetti. Il percorso era poco più di un chilometro, vi giunsi in pochi minuti, correndo. Cercai dappertutto, nelle abbazie, in un paio di piccoli "bed and breakfast", invano: dei miei due amici non c'era traccia alcuna. Sempre immerso nella nebbia arrivai allora alla zona dell'imbarco. Seduto su di un gradino, fumando una grossa pipa stava un vecchio con una folta barba bianca. Parlando un inglese maccheronico alternato a gesti cercai di capire da lui se avesse visto Elisa e Giorgio. Mi rispose:

"Of corse, I saw them go away" Cercai ulteriori spiegazioni proferendo un "Are you sure?" e lui: "They took the ferry... Well: I think so...!". Accidenti a questo "...I think so", solo gli inglesi, pardon, i britannici sanno cosa vuol dire. Tutto e niente insieme. Comunque avevo saputo quello che mi interessava: i miei amici avevano lasciato l'isola senza di me. Probabilmente mi avevano cercato nella nebbia e non trovandomi avevano deciso di andarsene. Bel comportamento da amici! Tornai a Mull, dovetti chiedere un passaggio per Craignure visto che l'ultimo autobus era perso. Quando finalmente giunsi a Oban, alle 20, trovai Grace seduta fuori dall'ostello in cui avevamo deciso di pernottare; le sue parole mi fecero sussultare: "...Elisa e Giorgio dove sono?".

"Come dove sono..!" Replicai "Pensavo fossero qui... Tu non li hai visti?"

"Starai scherzando spero! Io non mi sono mai mossa da qui e anzi sono piuttosto scocciata, non dovevate tornare presto voi tre?"

Il silenzio calò improvviso. Che fine avevano fatto i nostri due compagni di viaggio? Nessuno poteva saperlo. Tutto era possibile. Decidemmo di dormirci sopra e quindi ci sistemammo nei

letti a castello di una grande sala all'interno dell'ostello e ci addormentammo con mille pensieri in testa.

Nemmeno la mattina dopo avemmo notizie dei due scomparsi. Ci recammo nel pomeriggio alla polizia del luogo a fare denuncia della scomparsa. Per fortuna che Grace tradusse alla perfezione il mio racconto, altrimenti avrei corso il rischio di essere frainteso.

La polizia cercò, cercò invano. Andarono a Iona, parlarono col vecchio, il quale confermò di aver visto i due ragazzi prendere il traghetto e tornare a Mull, dissero però che questi aveva il vizio di "sciacquarsi la gola" troppo spesso con del buon Whisky, elemento che in Scozia non manca di certo! Anche se questo avvalorava il mio racconto fui trattenuto in Scozia per qualche settimana. Io stesso ero angosciato da tutto ciò, non capivo cosa poteva essere successo. Forse un incidente! Una fuga romantica? No, non era proprio possibile... Arrivarono in pochi giorni sul posto i genitori dei Elisa e Giorgio e le ricerche continuarono intense un po' dovunque.

Lo strazio dei parenti disperati si mescolò al mio sconforto di aver perso nei nulla due amici e all'angoscia di non sapere cosa fosse successo realmente. Della vicenda se ne occuparono a lungo i media, sia inglesi che italiani.

Mi venne in mente un film di Peter Weir degli anni '70: "Picnic ad Hanging Rock", basato su un episodio vero accaduto un secolo fa circa, in cui alcune ragazze in gita sul gruppo montuoso australiano che dà il nome alla pellicola, scomparvero misteriosamente senza spiegazione e senza lasciare traccia.

Molti anni sono passati da quell'agosto del 1980, nulla si è più saputo sulla fine dei miei amici, ed io a tutt'oggi non mi capacito. Ripenso spesso a quella incredibile e indelebile vacanza e ancora non so darmi pace. Tante cose sono successe nella mia vita, alla fine mi sono laureato, ora ho una moglie dolcissima, due figli splendidi: un maschio che ho chiamato Giorgio e una femmina che ho chiamato Elisa. Ma spesso il pensiero torna lì, sulle sponde di quella piccola isola nel cuore della Scozia, insieme alla sensazione, strana, di essermi dimenticato qualcosa, qualcosa di importante...

Il suono delle onde che si infrangevano sugli scogli mi fece capire dove mi trovavo e una sensazione d'irrealtà, di fiaba, di magia, percosse il mio spirito. La nebbia, la nebbia di Scozia era tutta attorno a me... Cercai di riavermi da quel torpore senza riuscirci appieno. Camminai a vuoto non so dire per quanto tempo: secondi, minuti, ore... La vegetazione era come in Italia negli alpeggi di montagna sopra i duemila metri: qualche cespuglio, qualche pino ed enormi prati verdi, che non si vedevano, per via della nebbia, ma si intuivano.

Chiamai i miei amici a gran voce, nessuno rispose. Nel mio vagare salii su di un pendio che finiva al sommitare di un roccione a picco sul mare; c'era una grossa siepe, scostai a fatica un ramo e loro, Giorgio ed Elisa erano lì, in piedi, a qualche metro da me, visibili nonostante la nebbia. Forse cercavano di scorgere il mare oltre quella coltre.

Erano a pochi centimetri dal precipizio, mi davano le spalle, volli chiamarli ma la voce mi si strozzò in gola per quello che vidi. Improvvisamente apparve ed il terrore mi pervase. La tigre era vicino a me, sembrava parte di me, ne sentivo l'odore e udivo il suo incedere. Mi passò vicino e si diresse verso i miei amici. Ero come in uno stato di trance. La tigre ed io eravamo un'unica cosa.

Urlarono ma non ci fu niente da fare.

Li vidi cadere. Caddero da quella roccia con l'orrore dipinto negli occhi. Feci un altro scatto verso di loro cercando di afferrare una mano, di salvare il salvabile, ma non potei far nulla per evitare la tragedia. La belva era ora misteriosamente scomparsa lasciando il posto alla pietà. La rupe era alta dieci-dodici metri e il salto non avrebbe lasciato scampo alcuno.

Con ansia crescente ma cercando di non sporgermi troppo mi stesi a terra sul prato che terminava lasciando spazio al precipizio, e con l'angoscia negli occhi mi affacciai.

Non vidi nulla. Profonde acque e vorticosi gorghi in quel punto sembravano aver inghiottito il mondo stesso. La nebbia, la nebbia di Scozia mi impedì di vedere bene, di pensare. Anzi, qualcosa vidi, qualcosa che stava emergendo dalle acque sottostanti e dalla nebbia sempre più fitta: era il muso di un animale che digrignava i denti in segno di sfida.

La tigre ruggì, un ruggito sordo, minaccioso, concreto. Percepì il suo alito caldo sulla fronte e non potei resistere a tanto orrore. Svenni.

In quel momento preciso mi svegliai. Ero nel mio letto di Milano sudato e in preda ad un tremito incontrollabile. Poco a poco, a fatica mi calmai. Tanta agitazione non aveva senso, in fondo si era trattato soltanto di un sogno...

FINE